

L'AMORE DI DIO È INVENTIVO ALL'INFINITO

PREMESSA

Alle soglie dell'epoca moderna Vincenzo si accorge sempre più che i poveri venivano sempre meno visti come l'immagine di Cristo e considerati essere fastidiosi, ladri e portatori di malattie e la società del tempo non si interrogava delle cause. A Châtillon – lès – Dombes Vincenzo inizia la sua grande avventura nel servizio dei poveri e di fronte al progetto dei potenti di segregare i poveri per eliminare ogni tipo di fastidio della loro presenza, non si rende complice ma propone un'altra via per risolvere il problema dei poveri. Vincenzo in tal senso lotta con tutte le forze per difendere il diritto dei poveri del suo tempo di essere aiutati e promossi nel loro ambiente di vita e la società non li doveva recludere. Per tal motivo capisce dall'inizio che il servizio ai poveri senza organizzazione e progettazione non poteva essere efficace. Per questo pensò che fosse dovere della Chiesa l'assunzione di un impegno di lotta contro la miseria, organizzando gruppi di laici impegnati ad assistere i poveri dei loro paesi. La sua logica contrasta con una logica individualistica tipica dell'umanesimo realizzando invece una sorte di modello di comunità solidale: la parrocchia da luogo di culto e di amministrazione si deve trasformare per Vincenzo in luogo di carità. Vincenzo attiva un processo di rinnovamento della Chiesa partendo dalla base; parte dalle campagne abbandonate dai preti che preferivano risiedere nelle città e valorizza i laici nel servizio ai poveri e in particolare ridà alla donna un ruolo importante nella società e nella chiesa: grazie ad esse la Chiesa non doveva più imporsi solo con divieti e censure ma ritornava ad essere un luogo di carità. Vincenzo fa nascere una nuova visione di rapportarsi al bisogno della persona; non utilizza le vesti dell'agire politico che utilizza la rabbia dei poveri per fini di potere e il povero non è più un caso da risolvere ma una persona da visitare, da conoscere e da amare come un amico¹.

¹ Cfr. MEZZADRI L., *Vincenzo de' Paoli. Il Santo della carità*, Città Nuova, Roma, 2009, 59-60.

1. I temi maggiori

La prima figura che inizia a segnare il suo cammino spirituale è quella del cardinale Berulle², che fonda una scuola di spiritualità di tipo estatico-contemplativo e cristocentrica che sottolinea il cammino di perfezione dell'uomo chiamato a lasciarsi imprimere da Cristo il suo sigillo e carattere. Dalla contemplazione degli stati di Cristo nasce tutta la spiritualità vincenziana; l'adesione a Cristo non è astratta ma è un cammino estremamente faticoso che deve portare il credente a vivere fino in fondo gli stati di Cristo. L'incarnazione è il mistero centrale di tale cammino, e qui l'umiltà, la virtù chiave di tutta la spiritualità vincenziana, è vista non come un discorso astratto ma come la scelta di vivere come Cristo l'esperienza della *Kenosi*: svuotarsi di sé per riempirsi della volontà di Dio. Vincenzo rifugge da spiritualità troppe intellettualistiche e pseudo-ascetiche del tempo che allontanano troppo dalla realtà concreta dell'uomo: Vincenzo ha avuto esperienze mistiche ma senza ostentazione e al modo di Gesù Cristo sulla croce e sulla passione dei poveri³. Nel suo cristocentrismo Vincenzo unisce il meglio di Bérulle e di S. Francesco di Sales; come Brulle sottolinea come l'aderenza a Cristo è il fondamento di tutto, ma diversamente dal Brulle che si concentra sulla divinità di Cristo, Vincenzo si ferma invece a contemplare la sua umanità. Da Francesco di Sales prende invece prendendo spunto sulla contemplazione dell'incarnazione umanità di Cristo: per san Francesco de Sales, Cristo vive la perfezione dell'umanità in tutti gli stadi della sua esistenza: nascita, vita nascosta, vita pubblica, passione, morte e risurrezione; Vincenzo sottolinea invece il fatto che questa perfezione si riflette sulla vita concreta di ogni uomo⁴. Vincenzo, ripeto, non è contrario per principio alle esperienze mistiche, ma dall'esperienza concreta è portato ad attivarsi per dare fuoco alla dimensione apostolica e missionaria; così si esprime in una lettera a Claudio Dufour, superiore a Saintes nel 15 giugno del 1647:

Non posso dirle le consolazioni che ho ricevuto per l'ultima lettera che mi ha scritto e per la risoluzione che Nostro Signore le ha ispirato. Certo, padre, penso che il cielo stesso ne gioirà, perché ahimè, la Chiesa, per misericordia di Dio, ha già abbastanza persone che vivono nella solitudine: parecchie inutili e, persino, molte che la rovinano. Invece il grande bisogno della Chiesa è avere uomini evangelici, che lavorano per

² Pierre de Brulle (1575-1629) nasce a Cérilly, presso Troyes; studia dai gesuiti e diventa prete nel 1599, e nel 1604 introduce in Francia le carmelitane spagnole. Nel 1611 fonda l'Oratorio di Gesù, che è una comunità sacerdotale senza voti che ha la fine di conseguire la perfezione sacerdotale. Nel 1627 diventa cardinale e muore due anni dopo.

³ Cfr. TOSCANI G., *La mistica dei poveri*, 46. Toscani mette in rilievo come la persona di Cristo diventa il centro attorno al quale si organizza il suo universo spirituale.

⁴Cfr. *Ibidem*, 72-79.

purificarla, a illuminarla, e a unirla al suo divino Sposo. Ed è precisamente questo che lei fa, grazie alla divina Bontà⁵.

Nell'esperienza di Vincenzo il cristianesimo è dunque caratterizzato dall'evangelizzazione realizzata attraverso la dimensione della carità. *Carità e missione* caratterizzano il carisma vincenziano che riproduce la nuda semplicità del Vangelo, la cui originalità non sta nel presentarsi come un annuncio di una dottrina di salvezza ma con l'incontro di una persona che salva: Gesù Cristo. Ciò che importa nella missione che Vincenzo assume è quella di mettere i poveri a contatto con il mistero di Cristo che li salva; San Vincenzo lega l'efficacia della parola di evangelizzazione a due fattori: il rapporto del missionario con il Cristo crocifisso e risorto e lo Spirito di Carità vissuto nella comunità⁶. Riporto due documenti che esprimono fortemente questo suo pensiero; sono due lettere ad Antonio Portail, uno dei primi collaboratori di Vincenzo:

Si ricordi, padre, che noi viviamo in Gesù Cristo mediante la morte di Gesù Cristo; e che dobbiamo morire in Gesù Cristo, mediante la vita di Gesù Cristo; e che la nostra vita dev'essere nascosta in Gesù Cristo e piena di Gesù Cristo; e che per morire come Gesù Cristo, bisogna vivere come Gesù Cristo. Or dunque, su tale fondamento, abbracciamo il disprezzo, la vergogna, l'ignominia e disapproviamo gli onori che gli altri ci rendono, la buona reputazione e gli applausi: e non facciamo niente che non sia rivolto a questo fine. Lavoriamo umilmente e con rispetto⁷.

Mi aspetto molti frutti dalla bontà di Nostro Signore se fra voi due ci sarà unione, cordialità e sopportazione reciproca. In nome di Dio, sia questo il grande esercizio, padre: e poiché lei è il più anziano, dico tutto, del buon padre Lucas. Le dico ancora una volta: tutto, di modo che, lasciando ogni atteggiamento di superiorità, lei si adegui a lui nella carità. Questo è il mezzo con il quale nostro Signore ha conquistato e guidato gli Apostoli, e questo è l'unico mezzo con cui lei potrà ottenere qualcosa dal padre Lucas. Quindi lo lasci sfogare; non lo contraddica sul momento, ma dopo lo ammonisca con cordialità e umiltà. Soprattutto, non appaia alcuna divisione fra voi. Lei è come sopra un palcoscenico, sul quale un atto di durezza può rovinare tutto, Spero che saprà comportarsi come si conviene, è che Dio si servirà d'un milione di atti di virtù, che praticherà in tale circostanza, come base e fondamento del bene che deve fare in quel paese⁸.

In queste lettere vediamo come la carità vincenziana non è nata come risposta ai bisogni sociali ma come desiderio di vivere la fede in Cristo; in poche parole l'intento di Vincenzo è di vivere la stessa esperienza di Cristo che passava per i villaggi predicando e guarendo ogni sorta di infermità. In molte lettere userà per evidenziare ciò la tipica espressione di *assistere corporalmente e spiritualmente il povero popolo dei campi* (LL 376. 383. 404. 407).

⁵SV, *Opere*. Vol. 3, L 960.

⁶Cfr. ANTONELLO E., *Il quadro teologico - spirituale nelle lettere delle fondazioni (1617-1639)*, in SV, *Opere*. Vol. I, p. XXXVIII-XL.

⁷SV, *Opere* Vol. 1, L 197.

⁸SV, *Opere*. Vol. 1, L 70.

1.1. L'adesione alla Provvidenza

Un'esperienza che segna il cammino spirituale di Vincenzo è l'opera della *Provvidenza*; tutte le opere originali che nascono come le Carità, le Missioni, gli esercizi agli Ordinandi, l'Opera dei trovatelli, l'aiuto in Lorena, sono interpretate dal santo come frutto della benevolenza gratuita di Dio. Vincenzo ha un concetto molto equilibrato della Provvidenza che è all'origine di tutte le sue opere; egli diffidava sempre di soluzioni troppo semplicistiche o di donazioni troppo facili. Diffidava dell'accrescimento veloce delle opere perché temeva che sotto l'ampiezza del numero si potesse nascondere una certa vanità che avrebbe distolto lo sguardo di Dio; in una lettera bellissima a Giovanna Francesca de Chantal nella quale condivide il cammino fruttuoso della compagnia dei preti della Missione, così si rivolge:

Le ho detto tante cose positive di questa piccola compagnia!. Ma questo, mia cara madre, mi fa paura, perciò la supplico di ridurle di molto e di non parlarne con nessuno. Una reputazione troppo grande nuoce molto e, di solito, per un giusto giudizio di Dio, fa sì che gli effetti non corrispondano assolutamente all'aspettativa, sia perché si cade nell'esaltazione dell'orgoglio, sia perché si dirotta verso gli uomini ciò che è dovuto soltanto a Dio⁹.

Per Vincenzo Dio è Provvidenza che guida ogni passo del suo cammino e obbedire ad essa è avere una solida garanzia sulla verità di ogni decisione e azione, per cui il santo invitava sempre a seguirla e mai a precederla¹⁰. Obbedire alla Provvidenza è obbedire all'Amore di Dio: l'abbandono alla provvidenza di Dio nasce dall'esperienza di preghiera; il luogo in cui Vincenzo riconosce l'opera della Provvidenza è la vita quotidiana dove Dio chiede obbedienza alla grazia che opera¹¹. Seguire la provvidenza per Vincenzo significa fare al volontà di Dio in tutto, è mettersi nelle mani di Dio come padre amoroso¹². La Provvidenza da una parte è azione di Dio, ma dall'altra essa agisce con noi: essa è azione: essa rivela il vero volto di Dio e di Cristo al mondo¹³. L'atteggiamento di Vincenzo di fronte alla Provvidenza è caratterizzato da una

⁹ SV, *Opere*. Vol. I, L 390

¹⁰ Cfr. ANTONELLO E., *Il quadro teologico - spirituale nelle lettere delle fondazioni (1617-1639)*, in SV, *Opere*. Vol. I, p. XL-XLI.

¹¹ Cfr. BURDESE G., *Dall'essere nella carità al vivere la carità. Principi di spiritualità e linee metodologiche per la famiglia vincenziana*, CLV, Roma, 2000, 25-29.

¹² Cfr. MALONEY R., *Il Signore ascolta il grido dei poveri. Lineamenti di spiritualità vincenziana*, CLV, Roma, 1997, 65-76. P. Maloney per 12 anni (1992- 2004) è stato Generale della Congregazione della Missione e in questo testo cerca di sviluppare alcuni temi di spiritualità vincenziana; cerca in questo studio di frare un confronto con il tempo attuale cercando di evidenziare ancora l'attualità di fondo delle intuizioni di Vincenzo ma con un confronto critico delle nuove situazioni socio ecclesiale che pongono domande diverse ed esigono risposte adeguate.

¹³ Cfr. COLUCCIA G.L., *Spiritualità vincenziana, spiritualità dell'azione*, CLV, Roma, 1978, 153-164: l'autore nel suo studio mette in evidenza come la provvidenza ha un volto umano, perché si rivela in Gesù Cristo, ma anche perché ha come fine primario il bene delle persone: "il cuore della Provvidenza è Gesù Cristo, la sua umanità, il divenire del suo

dinamica di *passività attiva*¹⁴: il santo fa esperienza di quanto sia creativo l'agire obbedendo; in una lettera del 16 marzo del 1644 a Bernardo Codoing, superiore a Roma così si esprime:

Nel nome di Dio, padre, sottragga la sua attenzione dalle cose assenti, lontane e che non la riguardano; e spenda tutte le sue energie per la disciplina di casa. Il resto verrà a suo tempo. La grazia ha i suoi momenti. Abbandoniamoci alla Provvidenza di Dio e guardiamoci dal volerla anticipare. Se c'è una consolazione nella vocazione, che a Nostro Signore è piaciuto concederci, è proprio questa: aver sempre cercato in tutte le cose di seguire la grande Provvidenza; ed esserci sforzati di andare là dove essa ci indicava¹⁵.

1.2. Fare la volontà di Dio

Il cuore del cammino spirituale di Vincenzo è quello di volere uniformare la propria vita interiore alla volontà di Dio, per continuare la missione di Cristo tra i poveri. L'adesione alla volontà di Dio è un tema molto presente nelle correnti spirituali del XVII secolo; San Vincenzo qui s'ispira a San Francesco di Sales che sarà il suo direttore spirituale e a Benedetto di Canfield¹⁶. Vincenzo però ha una sua originalità nell'attuare quest'adesione alla volontà di Dio; il suo pensiero a riguardo è libero da ogni astrattezza teorica. L'adesione alla volontà di Dio non è semplicemente una generica pratica ascetica ma c'è una ragione cristologica: si tratta di assimilare gli stati di vita di Cristo, e conformarsi a Lui per essere simili a Lui. Ai missionari pone come principio della loro vocazione e missione il *rivestirsi di Cristo*:

Bisogna essere ricolmi e mossi dallo spirito di Gesù Cristo. Per ben capire ciò, bisogna sapere che il suo spirito è diffuso in tutti i cristiani che vivono cristianamente. Le loro azioni e le loro opere sono permeate dallo spirito di Dio, ed è grazie al suo spirito che ha suscitato la Compagnia, e voi lo vedete bene. Ed è secondo questo spirito che essa deve comportarsi, Essa di fatto ha amato sempre le massime cristiane ed ha desiderato *rivestirsi dello spirito del Vangelo* per vivere ed operare come Nostro Signore Gesù Cristo, affinché il suo spirito brilli in tutta la Compagnia e in ciascun missionario, in tutte le sue opere in generale ed in ognuna in particolare¹⁷.

regno non è nel miracolo ma nella responsabilità degli uomini, nella loro accettazione. Anche qui, è presente la tensione dialettica tra il *già e non ancora*; tra la proposta di Dio e la risposta dell'uomo, tra l'inizio e la conclusione della storia" (Cf. p. 157).

¹⁴Cfr. ANTONELLO E., *Il quadro teologico - spirituale nelle lettere delle fondazioni (1617-1639)*, XLI.

¹⁵SV, *Opere*, Vol. 2, L 704.

¹⁶Benedetto da Canfield, cappuccino inglese di nome William Fitch (1562-1611), essendosi convertito dal Puritanesimo si rifugiò in Francia. Fu direttore spirituale molto ricercato e scrisse la *Regola della Perfezione* (DE CANFIELD B., *La règle de perfection contenant un abrégé de toute la vie spirituelle réduit au seul point de la volonté*, Paris, 1982) che rappresentò un manuale di spiritualità per diverse generazioni.

¹⁷SV, *Opere*. Vol. 10, Conf. n.196.

L'adesione alla volontà di Dio nasce da una disponibilità concreta ad obbedire ai comandi dell'autorità con docilità imitando così il Figlio di Dio che si è consegnato docilmente nelle mani del Padre¹⁸. Vincenzo vede nella pratica dell'obbedienza alla volontà di Dio un mezzo di perfezione che dimostra *affettivamente ed effettivamente* la carità verso Dio¹⁹:

Poiché quella pia pratica che consiste nel fare sempre in tutto la volontà di Dio è un mezzo sicuro per raggiungere in breve tempo la perfezione cristiana, ciascuno farà il possibile per rendersela familiare, compiendo queste quattro cose: 1°: eseguire nel dovuto modo gli ordini e rispettare le proibizioni, tutte le volte che ci risulti che tali ordini e proibizioni provengono da Dio o dalla Chiesa o dai nostri Superiori o dalla Regole o Costituzioni della nostra Congregazione; 2°: qualora si indifferente compiere un'azione o un'altra, scegliere quelle che contrastano con la nostra inclinazione naturale a preferenza di quelle che l'assecondano, a meno che quest'ultime non siano necessarie, nel qual caso sono da preferirsi, non però in quanto soddisfano i nostri gusti, ma perché sono più gradite a Dio. Se poi ci si presentano insieme più possibilità d'azione, per sé indifferenti, che non sono né piacevoli né spiacevoli, allora è opportuno applicarsi ad una di qualunque di esse come offertaci dalla divina Provvidenza senza ricercarvi la nostra soddisfazione; 3°: accettare con serenità di spirito, come proveniente dalla mano paterna di Dio, tutto ciò che può inaspettatamente accaderci, sia esso contrario o favorevole, sia in relazione al corpo, sia in relazione all'anima; 4°: fare ciò che è stato detto sopra per questa precisa ragione, perché tale è la volontà di Dio e per imitare con questo comportamento, per quanto ci è possibile, Cristo Signore il quale agiva sempre in questo modo e per il medesimo scopo, come Egli stesso attesta: «Io faccio sempre le cose gradite al Padre» (Gv 8,29).²⁰.

Come si evince da questo brano delle *regole comuni* della Congregazione della Missione, Vincenzo evita ogni speculazione teorica ma ricorre ad una spiritualità concreta ed oggettiva in cui sottolinea l'importanza nel cammino di perfezione il percorso che unisce la volontà dell'uomo alla volontà di Dio nell'azione.

1.3. L'esperienza della preghiera

Una dimensione importante per costruire questo rapporto intimo con Dio è la *preghiera* che è luogo dove si è chiamati a vivere il dono gratuito di Dio. Mi permetto di affermare che qui c'è un tratto molto originale di considerare la vita spirituale; San Vincenzo opera qui un cambio di mentalità nel considerare la

¹⁸ Cfr. SV, *Opere. Vol. 10*, Conf. n.198.

¹⁹ Cfr. BURDESE G., *Dall'essere nella carità al vivere la carità*, 54.

²⁰ *Regole Comuni CM* (1658)II,3. Qui possiamo vedere il realismo e la ragionevolezza delle indicazioni di Vincenzo, che cerca di superare ogni tipo di formalità nell'osservanza di una regola, restituendo alla pratica ascetica il suo verso significato.

perfezione evangelica non semplicemente un frutto di uno sforzo ascetico ma come un dono gratuito di Dio. Si può dire che c'è un passaggio da una dimensione ascetica ad una mistica. Mi spiego; in molte spiritualità la concezione era che la santità è frutto di sacrifici e di sforzi ascetici per arrivare a vivere esperienze mistiche; qui il discorso è capovolto. In Vincenzo la dimensione mistica viene prima; è Dio che da il dono della contemplazione in cui la persona è chiamata a consegnarsi nella sua libertà alla Grazia di Dio²¹:

Al riguardo, mi ricordo di un'espressione di monsignor di Ginevra, parole tutte divine e degne di un uomo sì grande : "Non vorrei andare a Dio, se Dio non venisse a me". Mirabili parole! Non sarebbe voluto andare a Dio se Dio non si fosse chinato prima verso di Lui. Queste parole sgorgano da un cuore perfettamente illuminato sulla scienza dell'amore! È così, un cuore veramente acceso di carità , che sa che cosa sia amare Dio, non vorrebbe andare Dio, se Dio non lo prevenisse e non l'attirarsi con la sua grazia. È una cosa molto diversa dal pretenderlo ad ogni costo, attirare a sé Dio a forza di braccia e di meccanismi. No, no, con la forza non si ottiene nulla in questi casi²².

Dalla contemplazione degli stati di Cristo si costruisce il profondo cammino spirituale di Vincenzo; l'esperienza della contemplazione in Vincenzo non era del fatto astratta ma sempre legata alla realtà concreta quotidiana. Era un attento osservatore della realtà totale dell'uomo; egli si rese conto che la potenza dello Spirito può coinvolgere l'uomo solo se vi trova una feritoia dove possa entrare. Fa esperienza che lo Spirito agisce dove l'uomo riconosce il suo limite e la sua debolezza. In una conferenza soleva dire che l'uomo per sua natura è un mendicante che ha sempre bisogno di Dio²³.

2. Le virtù vincenziane

Su questa convinzione nascono i capisaldi della sua spiritualità: il vivere le virtù²⁴. La prima virtù che Vincenzo propone è quella di vivere radicati nell'*umiltà*, che porta a vivere un profondo spirito di povertà.

²¹Cfr. ANTONELLO E., *Nel cuore dello spirito vincenziano*, in SV, *Opere. Vol. 10* , p. XXXV-XXXVII. Qui l'autore, che introduce la traduzione delle conferenze di San Vincenzo ai Missionari, conferma il mio pensiero circa il passaggio sopra sottolineato. Come vedremo più avanti la pratica delle virtù indicate da Vincenzo ai Missionari e Figlie della Carità, non so da intendersi semplicemente come uno sforzo ascetico per raggiungere la perfezione ma un mezzo per alimentare e far crescere il dono che Dio ha dato alle due Compagnie; sono vie per assimilare in modo più concreto gli stadi della vita di Cristo. A mio avviso questo passaggio è fondamentale sottolinearlo, perché rappresenta una vera novità e attualità anche per i nostri tempi. Da questo deriva tutto uno stile della vita spirituale non ridotta più ad una fredda ripetizioni di pratiche ascetiche ma è una consegna libera dell'uomo all'Amore soprannaturale, che entra in relazione con la vita del Missionario chiamato in seguito ad espanderlo tra la gente.

²²SV, *Opere. Vol. 10*, Conf. n.129.

²³Cfr. SV, *Opere. Vol. 10*, Conf. n.198, p. 458.

²⁴Cfr. MALONEY R., *In comunità al servizio dei poveri. Lineamenti di spiritualità vincenziana*, CLV, Roma, 1995, pp. 47-101. In questo studio il padre generale fa un'analisi approfondita delle cinque virtù vincenziane e ne fa una rilettura tenendo conto del contesto contemporaneo nel quale vive la compagnia.

L'umiltà in Vincenzo è il cardine di tutta la vita spirituale che nasce dalla contemplazione del Cristo che ha vissuto fino in fondo il suo abbassamento:

Nella sua vita breve e mortale Nostro Signore visse in diversi stati. Tutti questi stati sono santi e santificanti, sono tutti adorabili e imitabili. La sua vita, in base a questi stati, ha suscitato diverse attrattive. Le compagnie che sono nella Chiesa di Dio considerano Nostro Signore diversamente, secondo le varie attrattive della grazia, secondo i lumi e le inclinazioni differenti che a lui è piaciuto dar loro, questo in uno stato, quella in un altro; e così lo onorano e lo imitano in modi diversi. Ora nella sua bontà e misericordi infinita, *non volle darci altra inclinazione ed altra attrattiva che per la sua vita doloroso, calunniata e disprezzata*. Noi dobbiamo attenerci a questo e imitarlo per la sua abiezione, nei suoi obbrobri, negli oltraggi e nelle persecuzioni che soffrì, ossia con pazienza e silenzio, e persino con gioia e slancio²⁵.

Il vivere l'umiltà segna tutto lo stile della vita di Vincenzo e del missionario, chiamato a sopportare le umiliazioni che si sperimentano nella vita quotidiana e che conformano la propria vita a quella di Cristo. Nei suoi scritti la pratica di tale virtù potrebbe apparire dura e disgustosa ma è molto concreta e aveva l'obiettivo di creare uno stato di profonda libertà interiore. Il Santo arriva a dire che il missionario deve desiderare il disprezzo degli altri per non cadere nella vanagloria. L'umiltà è una virtù che rende l'uomo una persona profondamente libera e capace di fraternità; riporto due brani delle sei conferenze ai missionari dove è sintetizzato il suo pensiero:

L'umiltà, che Gesù Cristo ci raccomanda tanto spesso con la parola e l'esempio e che la Compagnia deve cercare con tutte le sue forze di acquistare, richiede tre requisiti. Il primo è di stimarci con tutta sincerità degni di abiezioni. Il secondo è di essere molto contenti che gli altri conoscano i nostri difetti ed abbiano disistima di noi. Il terzo requisito, considerando la nostra miseria, è di nascondere il poco bene che Dio opera in noi e per mezzo nostro e, se non fosse possibile nascondarlo, attribuirlo unicamente alla misericordi di Dio e ai meriti degli altri. Questo è il fondamento di tutta la perfezione evangelica e il cardine di tutta la vita spirituale. Chi avrà questa virtù otterrà facilmente tutte le altre. A chi ne è sprovvisto verranno tolte anche quelle che credeva di avere e sarà tormentato da continui turbamenti.²⁶

Le persone umili sono sempre contente, e la loro gioia si riflette sul volto, perché lo Spirito Santo, che risiede in loro, le ricolma di pace, in modo che nulla potrà turbarle. Se le si contraddice, accondiscendono; se le si calunnia, sopportano; se le si dimentica, pensano che si ha ragione di farlo; se si sovraccaricano di occupazioni, lavorano volentieri, e per quanto un ordine dato sia difficile, vi si applicano volentieri, affidandosi alla virtù della santa obbedienza. Le tentazioni, che a loro sopraggiungono, non servono ad altro che a consolidarle nell'umiltà e a farle ricorrere a Dio²⁷.

²⁵ SV, *Opere. Vol. 10*, Conf. n.208, p. 563.

²⁶ SV, *Opere. Vol. 10*, Conf. n.203, p. 496-497.

²⁷ SV, *Opere. Vol. 10*, Conf. n.36, p. 46

Questa esperienza spirituale fa sottolineare un altro aspetto che caratterizza la vita spirituale del santo e che diventa uno stile in tutte le sue fondazioni che è la pratica della *povertà personale e comunitaria*. All'inizio del suo ministero sacerdotale Vincenzo sperimentò l'illusione di un'autorealizzazione nella ricerca di una sistemazione economica ed ecclesiastica. Dopo la sua conversione ai poveri fa della povertà uno strumento essenziale per vivere la sua missione di evangelizzatore; considera la bramosia a ricercare i beni terreni come la causa di tutti i mali²⁸; pertanto invitava i suoi missionari ad esercitare un distacco dalle cose per dare nella propria vita il primato solo a Dio. La povertà materiale la considerava come una garanzia di sopravvivenza della compagnia e per cercare nella propria vita solo Dio²⁹.

Un'ultima parola su altre virtù che completano questo identikit della spiritualità vincenziana, si tratta della *semplicità, mitezza, e mortificazione*. Una cosa da dirsi che tutte le virtù che Vincenzo indica nel suo sentiero non sono semplicemente un fine da raggiungere ma solo un mezzo per l'evangelizzazione dei poveri. San Vincenzo considerava la semplicità come il suo Vangelo in quanto ha il potere di unificare il missionario con Dio; che vive la semplicità cerca solo Dio senza doppiezza e ambiguità:

La semplicità consiste propriamente nel fare tutte le cose per amore di Dio e non mirare ad altro, nelle proprie azioni, se non alla sua gloria...Bisogna bandire ogni doppiezza per mirare solo a Dio³⁰. I semplici, che nel loro candore non usano sottigliezze né imbrogli, che vanno alla buona e parlano sinceramente in modo che quello che dicono corrisponde a quello che hanno in cuore, costoro sono amati da tutti³¹.

La semplicità diventa uno stile di essere e di fare anche nel modo di parlare e di trattare le persone. Associata alla semplicità c'è la *mitenza d'animo* un'altra virtù cara a Vincenzo; la mansuetudine ha il potere di educare al controllo di sé, dei propri istinti aggressivi. La mansuetudine Vincenzo la vede come la virtù che rende amabili le relazioni con le persone; la mitezza di una persona è segno non solo del suo equilibrio umano ma anche della sua fede. La mitezza lascia trasparire la letizia nel cuore di chi ha incontrato Dio; la mitezza in Vincenzo diventa un mezzo nell'evangelizzazione dei poveri:

Il secondo atto della mitezza è di avere una grande affabilità, cordialità e serenità di volto verso le persone che ci avvicinano, in modo che esse ne provano consolazione. Infatti coloro che hanno una fisionomia sorridente e piacevole accontentano tutti, avendo Dio concesso loro la grazia di avere un modo di avvicinare

²⁸ Cfr. SV, *Opere. Vol. 10*, Conf. n.132.

²⁹ Cfr. SV, *Opere. Vol. 10*, Conf. n.198.

³⁰ SV, *Opere. Vol. 10*, Conf. n.211.

³¹ SV, *Opere. Vol. 10*, Conf. n. 201.

cordiale, dolce e amabile, con il quale sembrano offrire il loro cuore e chiedervi il vostro; mentre altri ,rozzi come me, si presentano con aria arcigna, burbera e scontrosa, del tutto contraria alla mansuetudine. Pertanto un vero missionario farà bene ad imitare i primi e comportarsi in modo da offrire benevolenza e fiducia a tutti quelli che l'avvicinano. Sapete per esperienza che questo modo di avvicinarci conquista i cuori e li attira...E siccome noi dobbiamo occuparci dei poveri campagnoli, degli ordinandi, degli esercitanti e di ogni sorta di persone, non riusciamo a produrre buoni frutti se siamo come terra arida sulla quale germogliano solo cardi. Occorre un po' di buona grazia e un volto amabile per non impaurire nessuno³².

Avere controllo sui propri atteggiamenti ed emozioni e gesti non è atto spontaneo ma richiede esercizio; Vincenzo propone ai suoi l'esercizio della virtù della *mortificazione* che è collegata all'ordine degli affetti e alla missionarietà; rispetto alla spiritualità del tempo qui c'è un'originalità grande nell'esercizio delle virtù che non sono mai considerate in se stessi ma in quanto mezzo per assomigliare sempre di più a Cristo evangelizzatore dei poveri. La mortificazione in primo luogo per Vincenzo va nella direzione dell'indicazione di Gesù che chiede il rinnegare se stessi per orientare il proprio amore solo a Dio:

Che vuol dunque dire: rinunciare a se stesso? La regola dice che è rinunciare al proprio giudizio, alla propria volontà, ai propri sensi e ai propri parenti. Che vita, fratelli, rinunciare a tutti se stesso per amore di Dio, adattare i propri giudizi a quelli del prossimo, sottostare per virtù a chi si deve, sottomettere ogni pensiero al giudizio che Dio ha della realtà³³.

La rinuncia è per un bene più grande, il rinnegare il proprio io e per far emergere il nuovo Adamo frutto del mistero pasquale. La mortificazione permette inoltre di realizzare la fraternità in comunità e di accettare le fatiche richieste nell'evangelizzazione dei poveri:

Ed infatti , se non siamo animati dallo spirito della mortificazione, come vivremo insieme? Non ci sarà sempre da ridire? Non c'è sempre qualcosa che ci urta nelle diverse circostanze in cui ci troviamo? Senza la mortificazione ci si troverà in un continuo puntiglio. Questa virtù è tanto necessaria, che non potremmo vivere, lo ripeto, non potremo vivere gli uni accanto agli altri, se i nostri sensi interni ed esterni non sono mortificati; e non solo è necessaria tra noi, ma anche in mezzo al popolo, dove c'è tanto da patire. Quando

³² SV, *Opere. Vol. 10*, Conf. n. 202, p. 492.

³³ SV, *Opere. Vol. 10*, Conf. n.204, p. 510.

andiamo in missione, non sappiamo dove alloggeremo né che cosa succederà. Accadono cose tutte diverse da quelle che avevamo previsto, perché la Provvidenza rovescia sovente i nostri progetti³⁴.

Come affermato prima l'esercizio di tutte le virtù è finalizzato per la missione di evangelizzazione e di servizio dei poveri. La virtù che sintetizza tutto questo è *lo zelo per la salvezza delle anime* che è il cuore di tutta la spiritualità vincenziana; è il darsi tutto a Dio per i poveri. Lo zelo è il vertice del cammino spirituale del missionario che testimonia un amore immenso per Dio che si rende concreto nell'amore verso il prossimo; lo zelo è l'amore che diventa fuoco che infiamma ogni cuore ferito e spezzato. Vincenzo più volte esprimerà con forza questa convinzione che la Compagnia è stata voluta da Dio proprio per questo: far conoscere e amare Dio:

È Dio che ha fatto sorgere questa piccola Compagnia, come tutte le altre, per amarlo e fare la sua volontà. Tutte, infatti, tendono ad amarlo, ma l'amano in modo diverso: i certosini con la solitudine, i cappuccini con la povertà, altri cantando le sue lodi; e noi, fratelli, attraverso l'amore. Noi dobbiamo mostrarlo portando il popolo ad amare Dio e il prossimo, ad amare il prossimo per Dio e Dio per il prossimo. Noi siamo scelti da Dio come strumenti della sua immensa e paterna carità la quale vuole stabilirsi e dilatarsi nella anime...La nostra vocazione è dunque di andare, non in una parrocchia e neppure in una diocesi, ma per tutta la terra. E a far che? Ad infiammare il cuore degli uomini, facendo quello che fece il Figlio di Dio, lui che è venuto a portare il fuoco nel mondo per infiammarlo del suo amore. Che possiamo noi desiderare, se non che arda e si consumi tutto? Fratelli miei cari, riflettiamoci, ve ne prego. È vero che sono inviato non solo ad amare Dio ma farlo amare. Non mi basta amare Dio, se il mio prossimo non lo ama³⁵.

In queste poche pagine ho voluto delineare, non in modo esauriente soltanto alcune dimensioni del cammino spirituale di san Vincenzo per poter cogliere in questa ricerca l'originalità dell'opera educativa delle Compagnie della Carità, oggi indicate con il termine ufficiale di AIC (Associazione Internazionale della Carità) e in Italia conosciuto con il termine di Volontariato Vincenziano. Il percorso teologico-spirituale che Vincenzo ha vissuto è stato determinante nello sviluppo di tutte le sue opere.

I poveri per Vincenzo sono l'immagine viva delle membra dolorante di Cristo; sviluppa in modo non concettuale ma esperienziale una teologia dal basso: la vita dei poveri diventano il luogo teologico dove l'amore di Dio continua a rivelarsi nella storia e a provocare la coscienza dell'uomo.

³⁴SV, *Opere*. Vol. 10, Conf. n. 211, p. 580.

³⁵SV, *Opere*. Vol. 10, Conf. n.207, p. 547.

I poveri rivelano Dio e portano a Lui, ma nello stesso tempo solo chi appartiene a Dio può riconoscere nei poveri il suo volto: contemplazione e azione sono due dimensioni inscindibili nell'esperienza di Vincenzo; s'intrecciano e si richiamano a vicenda: in poche parole Vincenzo ci propone una *contemplazione attiva e un'azione contemplativa*: il mistero di Dio ti fa tuffare nella realtà quotidiano di Dio e la storia sofferente del povero ti fa immergere nel mistero di un Dio crocifisso e risorto che ti fa esplodere in un amore e accoglienza totale. Anche se non è stato toccato in queste pagine il mistero centrale che Vincenzo contemplerà in tutta la sua vita e che ispirerà ogni sua attività e stile di vita e la contemplazione della Trinità, modello di amore perfetto e infinito. Passiamo ora a vedere le origini del volontariato vincenziano e i principi che lo hanno ispirato.

2. Aspetti della Carità vincenziana

Vorrei ora sottolineare alcune intuizioni originali che Vincenzo ha avuto nel pensare il servizio ai poveri che ancora oggi ci interpellano in modo urgente.

a) *La persona al centro*

Un interessante aspetto da vedere è dentro il vissuto di Vincenzo; per capire in fondo l'umanità di Cristo è necessario dall'altra parte attraversare fino in fondo il proprio vissuto: è necessario sperimentare la difficoltà, la fatica, tutta l'exasperazione che il vissuto porta con sé. Il vissuto che Vincenzo sperimenta è denso di questa angoscia, di senso di limitatezza dell'uomo, dell'essere in balia di tutto ciò che ci circonda. Vincenzo come vediamo in molte sue confessioni riconosce continuamente il suo limite di fronte a Dio e ai poveri; non nasconde mai il suo essere peccatore e questo riconoscimento lo ha aiutato a cogliere meglio l'umanità di Cristo nelle membra sofferenti dei poveri; Vincenzo ha capito l'uomo mettendo in risalto il suo nascere e morire, il suo soffrire, il suo piangere e pregare, il suo patire la fame: questo è l'uomo in tutta la sua dimensione. Questo è l'uomo che contempla Vincenzo, un uomo inserito in una società, quella del suo tempo colpita da tante ferite e che va risanata. In questa dimensione vera e quotidiana che il Santo annuncia e vive la Parola di salvezza³⁶. Questa scoperta gli ha permesso di non generalizzare né banalizzare nessuna delle sue attività educative e di evangelizzazione. Quest'attenzione lo ha portato a valorizzare la persona del povero non come un **problema ma come una grande risorsa** per la

³⁶Cfr. BALLETTA A., *L'umanità di Cristo modello del servizio dell'uomo*, in «San Vincenzo De' Paoli tra storia e profezia. Sesto convegno di Animazione Vincenziana», CLV, Roma, 1981,191-195.

Chiesa e l'umanità: credo che questo passaggio sia davvero grande! Considerare i poveri una risorsa e una ricchezza in un'ottica educativa significa non trattarli come una malattia da debellare o evitare ma renderli protagonisti anch'essi nell'opera educativa e di evangelizzazione: ***i poveri non sono solo evangelizzati e promossi ma anche loro hanno il potere di educare e di evangelizzare educatori ed evangelizzatori.***

b) Lo sguardo verso i poveri

L'osservazione della realtà per Vincenzo non è mai passiva: egli cerca sempre di attuare processi di trasformazione che non si limitino ad alleviare situazioni di povertà, ma che ne cerchino le cause e tentino di sradicarle. Vincenzo propone uno sguardo particolare verso i poveri: il modo di guardare influisce poi sull'operare; lo sguardo infatti determina il nostro mondo interiore: il pensiero, il sentimento, l'atteggiamento e la volontà. San Vincenzo vede in questo atteggiamento la condizione essenziale nell'evangelizzare i poveri: prima di fare qualcosa per loro c'è un modo di guardarli che è legato alla fede, dal rapporto che si ha con Cristo³⁷:

Non devo considerare un povero contadino o una povera donna dal loro aspetto, né dalla loro apparente mentalità; molto spesso non hanno quasi la fisionomia, né l'intelligenza delle persone ragionevoli, talmente sono rozzi e materiali. Ma rigirate la medaglia, e vedrete alla luce della fede che il Figlio di Dio, il quale ha voluto essere povero, ci è raffigurato da questi poveri. Egli non aveva quasi le sembianze d'uomo nella sua passione, e fu giudicato pazzo dai gentili, e pietra di scandalo per i giudei; eppure Egli si qualifica l'evangelizzatore dei poveri. Evangelizzare pauperibus misit me. O Dio! Quanto è bello vedere i poveri, se li consideriamo in Dio, e con la stima che Cristo Gesù ne aveva! Ma se li guardiamo secondo i sentimenti della carne e dello spirito mondano, ci sembreranno disprezzabili³⁸.

Benedetto XVI nell'enciclica *Deus Caritas est* così si esprime:

Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno...Io amo in Dio e con Dio anche la persona che non gradisco e neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di

³⁷Cfr. ANTONELLO E., *L'enciclica "Deus caritas est" e l'esperienza Vincenziana» in "Carita e Missione rivista di studi e formazione vincenziana,"* VII(2007)1, 27-28.

³⁸ SV, *Opere. Vol. 10, Conf. n.19, p. 26.*

volontà arrivando a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico e mio amico³⁹.

c) Gli atteggiamenti di carità

Questo modo di guardare il povero crea **reciprocità**; questo è un aspetto del tutto nuovo nel contesto in cui vive Vincenzo. Ripeto non c'è una consapevolezza scientifica e teorica ma la sua è un'intuizione che gli deriva dal suo vissuto. La carità è qui un'esperienza di rapporto con il povero e ciò che ci si scambia è l'umanità. Il povero come detto sopra non è un bisogno da soddisfare ma anche la sua dignità. Incontrare il bisogno dell'altro nella carità porta un poco alla consapevolezza del proprio personale limite e bisogno. Quando Vincenzo afferma che i poveri ci evangelizzano afferma una verità schiacciante: solo chi ama e accetta la propria povertà e limite può vivere un rapporto di gratuità con un altro in stato di bisogno. Senza questo atteggiamento si finisce con l'incontrare gli altri poveri con atteggiamenti di superiorità o di presunzione che in un certo senso feriscono l'azione caritativa.

A tal proposito vorrei portare un brano della *Novo millennio ineunte* dove Giovanni Paolo II sviluppa un concetto profondo circa la spiritualità di comunione che esprime in modo sublime quanto sopra detto:

Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del corpo mistico di Cristo, dunque, come uno che mi appartiene, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un dono per me, oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto⁴⁰.

Questa reciprocità l'ha sviluppata attraverso il **dialogo educativo** con il con il povero: oggi in termini moderni parleremo di **relazione educativa** e in questa relazione emerge la centralità della

³⁹BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, 18.

⁴⁰GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 43.

persona del povero: questa è una grande intuizione pedagogica sviluppata molto ai tempi odierni quello della centralità della persona e della non direttività educativa. Questo aspetto è centrale in Vincenzo anche se non è sviluppato, ripeto, in termini scientifici e in modo sistematico e organico; i poveri non sono mai considerati *bidoni* da riempire. Da qui nasce la sua preoccupazione di ridare ai poveri il potere di riscrivere in positivo la propria storia attraverso il recupero di un'autonomia personale: eviterà sempre dove sarà possibile che l'aiuto crei dipendenze di qualunque genere. In molti interventi formativi ai volontari, alle Figlie della Carità e Missionari, Vincenzo propone la *pratica dell'ascolto di sé* per essere in grado di ascoltare il povero che vive situazioni di fragilità. Interessante questo passaggio e oggi quanto mai attuale. Lo vediamo questo nell'invito che il Santo fa che prima di andare da poveri bisogna raccogliersi in orazione e vedere quali sono le disposizioni interiori con le quali si va a visitare il povero e quando il è il caso di rettificarle. Questo sottolinea il fatto di non strumentalizzare mai il servizio ai poveri per fare esperienza di Dio. Questa pratica crea sempre reciprocità: nell'atto di dare si riceve.

La visita domiciliare Vincenzo la pensa come un luogo dove il povero non possa sentirsi un peso ma come una persona che può aprire il cuore al volontario che lo visita. La visita a domicilio non era una novità assoluta nella chiesa ma la modalità che propone Vincenzo è del tutto originale; sono davvero stupende le sue pagine di come descrive minuziosamente come un volontario o una figlia della Carità si deve comportare nella visita domiciliare che non è finalizzata in se stessa, ma ha la funzione di ascoltare la situazione vera della persona del povero⁴¹.

Oggi in molte esperienze di volontariato cristiano si cade in questa trappola: i poveri di fatto sono fruttati per fabbricare esperienze. Vincenzo vede in quest'atteggiamento dell'ascolto alla Provvidenza di Dio e alla sua Volontà la capacità, di chi serve i poveri, la disponibilità al cambiamento di sé e a mettersi sempre in gioco, a sapersi reinventare ogni giorno per evitare di rimanere schiavi di una ripetitività sterile di tante azioni di servizio. L'ascolto aiuta a difenderci sempre dalla tentazione dell'ovvio, dello scontato. Ecco perché ogni incontro con il povero è sempre caratterizzato da una novità assoluta. L'ascolto ha il potere di riconsegnare la gioia dello stupore e la capacità di lasciarsi sorprendere. Tutto ciò aiuta ad non cadere nella superficialità per entrare in quella profondità del rapporto educativo che fa dire ciò che non è detto e far

⁴¹Cfr. NUOVO L. – FERRARIO C., *La visita a domicilio ai poveri tra ieri e oggi nell'insegnamento di San Vincenzo de' Paoli*, CLV, Roma, 2008, 17-23.

riemergere ciò che è nascosto. Chi vive la sua missione educativa partendo dall'ascolto di sé non sarà mai prigioniero di modelli educativi aridi e teorici ma sarà capace di entrare sempre relazione in modo positivo con se stesso e con gli altri e con il mondo: Vincenzo de Paoli è stato capace di ciò; è stato capace di educare molti a questo atteggiamento che abilita al vero ascolto dell'altro: l'ascolto di sé non è mai finalizzato a se stesso ma diventa strumento per ascoltare le persone che sono affidate per la loro crescita personale. Quest'atteggiamento di ascolto dell'altro nell'opera di Vincenzo emerge soprattutto quando parla della cura spirituale ai poveri e come va fatte; ci sono delle pagine bellissime che descrivono come questo **dialogo educativo viene costruita tra il povero malato e il volontario**: si sottolinea la dimensione del tempo da dedicare e dell'individualità concreta della persona che si incontra: come abbiamo visto prima Vincenzo invita le Figlie della Carità di informarsi sullo stato di salute dei poveri malati prima di incontrarli per non vivere un incontro banale con essi. Oggi parleremmo di esperienza *empatica*: il sentire e il comprendere ciò che l'altro vive. Ciò caratterizza la relazione di carità tra il volontario e il povero, una relazione che mette il povero alla pari:

Per conseguenza, dopo il primo saluto dato ai malati con modesta allegrezza, dopo esservi informate dello stato della loro infermità, compatendoli e dicendo loro che Dio vi manda ad essi per servirli ed aiutarli, quanto vi sarà possibile, interrogateli riguardo all'anima, spiegate loro come devono accogliere dalla mano di Dio e per il loro maggior bene, quelle malattie che nel suo eterno amore egli permette per ricondurci a sé, poiché in tempo di sanità non pensiamo che a lavorare per la vita del corpo, senza curarci affatto della nostra eterna salvezza. Dopo ciò suggerite loro un atto generale di fede negli articoli della nostra religione e un atto di conformità alla volontà di Dio specialmente riguardo all'accettazione della malattia. Insegnate loro che Dio talvolta ci affligge per i nostri peccati, altra volta per darci motivo di attestargli il nostro amore. Parlate loro con molta cordialità...⁴².

d) Lo stile di servizio: le virtù vincenziane

- 1.** La **semplicità** è una virtù che porta ad andare direttamente a Dio alla Verità, senza essere **ambigui**;
Vorrei partire da un'affermazione di Edith Steinhilber che diceva che la verità non è qualcosa che io posso

⁴²SVP, Conf. F.d.C., 10, p. 83-84.

inventare o costruire ma posso solo incontrarla e riconoscerla. Qui siamo chiamati a fare esperienza di chi siamo davvero noi e chi è Dio per noi. L'incontro con Dio ci permette di ripercorrere tutta la nostra vita; qui siamo chiamati ad essere viandanti sulle sue sentieri della nostra interiorità e dare nome e volto a tutto che fino adesso ci ha costituiti. Qui non bisogna avere paura di riconoscere ferite, fatti che ancora oggi ci condizionano. Gesù dice che la verità ci farà liberi; è vero la Verità fa liberi ma tante volte fa anche soffrire perché non è facile riconoscere quello che siamo stati e quello che siamo adesso. Questo percorso porta il credente a recuperare la propria interiorità e la propria intimità cose difficili in un mondo come il nostro dove forte è un senso di *pornografia dell'anima e di narcisismo*. La vita interiore si pone per il consacrato come un appello e un'esigenza: e l'appello di Dio che chiede un ritorno a se stesso, a rileggere la propria storia di salvezza per recuperare il senso che siamo: la nostra identità; questo è anche un compito perché richiede un pellegrinaggio interiore. Questo significa iniziare un nuovo **esodo**: un viaggio lungo, difficile e duro. La semplicità alimenta il desiderio di **autenticità**; qui è imparare dall'Eucaristia a dare gratuitamente. L'autenticità ci impone a fuggire ogni ambiguità; a volte noi siamo come quel giovane del vangelo che desidera ma non cerca, trova ma non prende, capisce ma rifiuta. Finché non si sceglie la verità non si troverà mai la pace. Io credo molto che oggi una delle tentazioni più grandi per molti di noi questa ambiguità; è questa paura di vedersi per come si è! Allora si finge, ci si costruiscono delle storie, si vivono doppie vite, si imparano mille copioni da recitare, si sfruttano le occasioni, le amicizie, gli affetti. Un'immagine a mio avviso traumatica di tale ambiguità per è di vivere molti legami senza affetti e moltissimi affetti senza legami! Tutto ciò porta a non fare mai delle scelte serie che cambiano il corso della vita e che riempiono il cuore ma ci si accontenta a giocare nell'arte del vivere. L'ambiguità è il vero cancro di molti consacrati; si nasconde nelle viscere del proprio cuore, cresce lentamente e uccide progressivamente in modo letale e per tale motivo a ad un tratto ci si ritrova ad essere soli e infelici! Si è autentici solo se si abita in Dio. La semplicità diventa la condizione primaria dell'evangelizzazione e del servizio

La semplicità si esprime in modo esteriore da una ricerca di uno stile **sobrio e povero** di vita: credo che solo se saremo davvero poveri possiamo annunciare ai poveri il vangelo ai poveri altrimenti giochiamo.

2. L'**umiltà** è la base di tutta la perfezione; è in configurarsi a Cristo. L'eucaristia è il sacramento sommo dell'amore di Dio che si abbassa per essere perennemente in mezzo a noi. L'umiltà è la virtù delle essere presenti lì dove nessuno vuole stare; è il decidere di stare nelle mani di Dio per essere come lui vuole e questo ci porta poi a stare nelle mani del fratello ferito. E dare all'altro il

permesso di abitare nella nostra vita. L'umiltà ci aiuta anche a costruire con serenità la nostra identità, ci fa accettare quello che siamo e quelli sono gli altri. L'umiltà inoltre è custode della carità e dell'amicizia: *"...Ci guarderemo bene da volerci elevare e pretendere di star sopra gli altri, perché ciò distrugge l'amicizia, introduce l'invidia e genera le avversioni. L'umiltà conserva la carità. Una suora umile non è mai in discordia, perché l'umiltà genera la carità..."* (P.E., 518).

Dimensione importante dell'umiltà è l'accettare di *dipendere* dalla volontà salvifica di Dio; qui siamo chiamati a rivivere l'esperienza profetica di Geremia; siamo chiamati a riconoscere che tutto quello che siamo è dono di Dio. In comunità questa esperienza si esprime nella capacità del consegnarsi l'uno all'altro. Da qui poi deve nascere il senso della gratitudine che caratterizza i poveri di Jahvè (cf il lebbroso samaritano..). L'umiltà crea atteggiamenti del *servizio che non deve diventare potere*. Un servizio che evangelizza e che si fa evangelizzare. L'umiltà ci insegna che l'incontro con il fratello è il luogo teologico in dove Dio si rivela alla mia storia.

3. S. Vincenzo parla della virtù della **mortificazione** come la base per vivere la vita cristiana; non si tratta però semplicemente di atti solo esteriori ma di una scelta fondamentale: fare di Dio il cuore della propria esistenza, è vivere l'invito di Gesù a rinnegare se stessi, a perdere la propria vita per salvarla : *" Che vuol dire dunque: rinunciare a se stessi? È rinunciare al proprio giudizio, alla propria volontà, ai propri sensi, ai propri parenti....Disfarsi di quelle debolezze che nascondono in noi dall'amore sgregolato di noi stessi....Con la mortificazione dobbiamo strappare da noi quello che dispiace a Dio; e con essa porteremo la croce dietro nostro Signore e la porteremo ogni giorno, come egli comanda, se ogni giorno la porteremo..."* (San Vincenzo). La mortificazione è dunque una virtù che ci permette fino in fondo a capire chi siamo e chi è Dio per noi; ci aiuta a riconoscere i nostri limiti e la grandezza di Dio, ci fa scuola in questo cammino di questo nostro donarci. San Vincenzo ci offre delle vie concrete per vivere questa esperienza del rinunciare a se stessi per amare di più. La rinuncia è per la vita, non per cercarsi altre sofferenze. Non siamo chiamati a cercarcela croce ma a portare quella che abbiamo! Le vie che ci indica San Vincenzo possono sembrare arretrate ma in realtà sono molto profonde e attuali ancora oggi. Siamo chiamati anche noi in questo mondo a mortificare: **la vista, l'udito, il tatto, il gusto, l'odorato, il desiderio di godersi la vita**

4. La mansuetudine e lo zelo caratterizzano la dimensione affettiva del servizio verso i poveri e testimoniano in concreto la verità di vita del vincenziano e del credente.

Conclusione

In conclusione vorrei sottolineare che Vincenzo ha lasciato una grande eredità nella Chiesa; ha insegnato che l'evangelizzazione dei poveri non può essere occasionale ma deve essere sistematica e comunitaria. Le opere di carità per Vincenzo non solo vanno esercitate con amore e premura, ma vanno fatte bene e non legate all'attimo fuggente! Una intuizione forte è che un'opera educativa non può affidarsi all'improvvisazione, all'emozione del momento o alla buona volontà di qualcuno ma va organizzata e sistematizzata in modo da poter davvero rispondere ai bisogni reali dei poveri. La carità inoltre deve essere **totalmente gratuita**. Vincenzo fonda questo aspetto sull'esempio di Cristo: gratuitamente abbiamo ricevuto e gratuitamente bisogna dare. Questa gratuità si realizza quando nel cuore di ogni servo dei poveri c'è un passaggio come lui lo chiama da un *amore affettivo ad un amore effettivo*. Le due dimensioni sono inseparabili; l'amore affettivo dice il coinvolgimento dei sentimenti, dice la passione che porta al servizio; l'amore effettivo dice la volontà concreta che si esprime in scelte e nelle azioni di servizio. La scelta di servizio comporta la capacità di distacco da se stessi e dai propri averi, dal proprio tempo senza rimborsi spesa! Il Cristo crocifisso diventa per Vincenzo l'icona più chiara di tale gratuità che si spende per i poveri fino al sacrificio della propria vita. Vedremo ora nella seconda parte della ricerca come queste intuizioni siano state sviluppate, organizzate e realizzate nelle opere educative delle compagnie della Carità presenti in tutto il mondo.